

BRUNO SCHULZ

LA VIA DEI COCCODRILLI
L'URAGANO
LA COMETA



edizioni
Urban Apnea



LA BOLLA



Editori Dario Emanuele Russo / Dafne Munro
Direttore editoriale Dario Emanuele Russo
Redattrice Dafne Munro
Correzione di bozze Federica Fiandaca
Ufficio Copyright Giuseppe Bellomo
Ufficio Stampa Marta Occhipinti
Graphic Designer Alessio Manna
Co-finanziatori Romeo Vernazza / Attilio Albeggiani

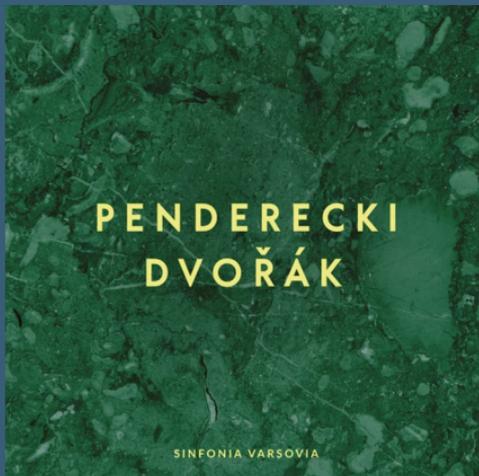
Urban Apnea Edizioni | Via Antigone 123, 90149 Palermo
www.urbanapneaedizioni.it | urbanapneaedizioni@post.com

PARTNERS



Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata.
Pubblicato nel mese di Aprile 2018.

LA BOLLA / SOUNDTRACK



Penderecki, Dvorak
Sinfonia Varsovia

Antonín Dvořák

BRUNO SCHULZ. NEL NOME DEL PADRE E DEL MESSIA

FRANCESCO M. CATALUCCIO

Con il poetico titolo di *Le botteghe color cannella* sono raccolti, e noti in tutto il mondo, i ventotto racconti de *Le botteghe color cannella* (1934) e *Il sanatorio all'insegna della clessidra* (1937), dello scrittore e pittore polacco Bruno Schulz (1892-1942). Se non fosse stato trucidato, perché ebreo, dai nazisti e il suo romanzo illustrato, *Il Messia*, non fosse andato misteriosamente perduto, assieme a gran parte delle carte, la sua importanza e la fama sarebbero oggi forse pari a quella di Franz Kafka.

Continua a leggere

DOPPIOZERO



GRAAL CLUB
WINEBAR


Via S.Oliva, 12
Palermo
t. 091 333533

LA VIA DEI COCCODRILLI ULICA KROKODYLI

Traduzione di Wiola Noga e Dafne Munro

Nel cassetto in basso della sua ampia scrivania, mio padre aveva custodito un'antica e bella mappa della nostra città. Un grande in-folio in pergamena, originariamente rilegato in lino, a formare un'enorme carta murale con vista a volo d'uccello.

Oggi la mappa ricopre quasi interamente la parete su cui è appesa, aprendo la visuale sulla sconfinata valle del fiume Tysmienica, che si avvolge come un nastro ondulato d'oro pallido sul labirinto di innumerevoli stagni e paludi, sugli alti terrapieni che si innalzano a sud in principio gradatamente, poi in catene sempre più fitte, e in geometrie di

colline arrotondate, tanto più piccole e chiare quanto più si avvicinano al velo giallo della nebbia all'orizzonte. Dalla lontananza scolorita della periferia, la città si staglia al centro della mappa, prima come una massa indifferenziata, un denso complesso di quartieri e case ritagliati dai profondi solchi delle strade, poi come un gruppo di case omogenee sul primo livello, inciso con la nitida chiarezza di un panorama osservato al binocolo. In questa sezione della mappa, l'incisore ha concentrato sulla complicata e variegata moltitudine di strade e viottoli, le linee definite delle cornici, delle architravi, degli archivolti e dei pilastri che brillano nell'oro scuro addensato in tutti gli angoli e i recessi di un tardo pomeriggio nuvoloso dalle ombre color seppia. I solidi e i prismi di quella

profonda oscurità costellano le gole delle strade, dipingendo di un colore tenue ora metà della strada ora uno scorcio tra due case, e orchestrando in un cupo chiaroscuro romantico una complessa architettura polifonica.

Sulla mappa, rappresentata con uno stile da veduta barocca, la zona della Via dei Coccodrilli domina con il vuoto pallore tipico delle regioni polari o dei paesi inesplorati di cui si conosce poco e niente. Solo le linee di alcune strade sono segnate in nero con i nomi in semplici lettere disadorne, differenti dalla nobile grafia delle altre didascalie. Il cartografo doveva essere stato riluttante a includere quel quartiere nella città e le sue riserve si erano espresse nella scelta tipografica. Per comprenderle meglio dobbiamo concentrarci sul carattere equivoco e ambi-

guo di quella particolare area, tanto diversa dal resto della città.

È un quartiere industriale e commerciale con un apparente aspetto sobrio e utilitaristico. Lo spirito dei tempi e gli ingranaggi dell'economia non hanno risparmiato la città, mettendo radici in quel quartiere periferico germogliato come un parassita. Mentre nella parte vecchia prevale un commercio notturno semi-clandestino segnato da una cerimoniosa solennità, nella nuova area moderna sono fioriti in un sol colpo raffinati tentativi di forme inedite di commercio. Lo pseudoamericanismo, innestato nel vecchio e putrido nucleo della città, ha generato una ricca, vacua e sbiadita vegetazione di pretenziosa volgarità. Vi si trovano case popolari con facciate grottesche ricoperte di stucco mostruoso e

intonaco sbrecciato. Le antiche e trabalanti case suburbane presentano portoni progettati con eccessiva fretta che, da vicino, si rivelano come miserevoli imitazioni dello splendore metropolitano. Oscure, sporche e difettose vetrine riflettono le tetre immagini ondulanti della strada, il legno mal piallato delle porte, la grigia atmosfera di quegli sterili interni dove le mensole più alte sono rovinate e le pareti scrostate ricoperte di ragnatele e polvere densa danno a quei negozi l'impronta di una qualche selvaggia zona del Klondike. File e file di negozi di sartoria e abbigliamento ordinario, cinesi, alimentari e barbieri. Le loro ampie e invecchiate vetrine espongono iscrizioni storte e semicircolari in lettere dorate in grassetto: PASTICCERIA, MANICURE, RE D'INGHILTERRA. Gli abitanti

storici della città si tengono alla larga da questo quartiere dove la feccia e la volgarità si sono impiantate, creature senza personalità, senza bagaglio culturale né regole morali, questa sottospecie di esseri umani cresciuta in comunità fin troppo effimere. Ma nei giorni della sconfitta, nelle ore della disfatta morale, può accadere che uno o l'altro degli onesti cittadini si avventuri per caso in quel malsano quartiere. Neanche i migliori si sentono del tutto liberi dalla tentazione del degrado volontario, di abbattere ogni barriera sociale, di immergersi in quei bassifondi fangosi di facile intimità e morbosa mescolanza. Quel quartiere è la Terra dell'Oro per i disertori dell'etica. Ogni cosa lì sembra sospetta e ambigua e promette segreti ammiccamenti, sornioni atteggiamenti

promiscui, sguardi indiscreti, la realizzazione di impure speranze: ogni cosa aiuta a liberare i bassi istinti dai loro freni. In pochi notano la caratteristica peculiare di quel quartiere: la fatale mancanza di colore, come se la miseria della zona e una crescita incontrollata non abbiano concesso quel lusso. Ogni cosa è grigia come una foto in bianco e nero, come nei cataloghi illustrati a poco prezzo. Questa similitudine è più reale che metaforica perché alle volte, quando si girovaga in quelle zone osservando le colonne piene di stupida pubblicità frammezzate ad annunci ambigui, annidati come virus insieme a notizie dubbie e a illustrazioni a doppio senso, si ha l'esatta impressione di girare le pagine dei prospetti. E l'andare in giro si rivela una cosa sterile e vacua, come l'eccitazione

prodotta dalla morbosa osservazione di album pornografici.

Entrando per esempio in un negozio di sartoria per ordinare un abito da uomo, un abito completo di economica eleganza tipica di quel quartiere, si scoprono locali ampi e vuoti, ambienti alti e scoloriti. Enormi scaffali si alzano per tutta l'altezza della parete, attirando lo sguardo fino al soffitto, che potrebbe essere un cielo, il cielo volgare e scialbo di quel quartiere. Dall'altra parte, i magazzini, intravisti dalla porta aperta, sono pieni fino al tetto di scatole e scatole impilate l'una sull'altra a formare un enorme armadio di depositi che alzandosi verso il soffitto si perde fino allo spazio del vuoto, in una stupida classificazione del nulla. Le grandi finestre grigie, suddivise come le pagine di un libro mastro, non

permettono alla luce del giorno di entrare, e del resto il negozio è ormai tutto impregnato dell'atmosfera grigia e anonima, che non proietta ombre e svilisce ogni cosa. Presto appare un ragazzo magro, sorprendentemente servizievole, veloce, formale, pronto a soddisfare le vostre esigenze, che vi stordisce con il suo parlare modesto e sbrigativo. Ma poi, mentre parla, vi srotola davanti un enorme rotolo di stoffa, prende le misure, si appoggia e lo ripiega creando pantaloni e giacche immaginarie, così che l'intera manipolazione sembri irreali come una commedia fantastica, come uno schermo burlesco sul vero significato delle cose. Commesse alte e brune, ognuna con un difetto che contraddistingue la bellezza (appropriato per quel quartiere di beni di scarto), vanno e ven-

gono, si fermano sulla porta d'ingresso attente a controllare se la trattativa in corso nelle mani sicure del commesso stia andando a buon fine. Il commesso simula e si atteggiava come un travestito. Viene voglia di prenderlo per il mento e dargli un pizzicotto sulla guancia pallida per la cipria, quando ammicca alla marca del tessuto, una etichetta dal simbolismo trasparente. Lentamente la scelta del vestito cade in secondo piano. Il ragazzo effeminato e dissoluto, ricettivo ai più intimi entusiasmi del cliente, sventola davanti ai suoi occhi una selezione delle firme più particolari, un intero catalogo di etichette, la collezione di un raffinato intenditore. Poi appare chiaro che la sartoria altro non è che la facciata dietro la quale si cela un negozio di antiquariato con una collazione di libri al-

tamente discutibili ed edizioni clandestine. Il ruffiano commesso apre allora gli altri magazzini riempiti fino al tetto di libri, disegni e fotografie. Queste litografie e incisioni sono al di là delle nostre più audaci aspettative: neanche nei nostri sogni abbiamo mai anticipato una simile profonda perversione e una così piena libidine. Le commesse adesso passano e ripassano in mezzo a quelle file di libri e le loro facce sono come grigie pergamene segnate da linee grasse e scure, le tipiche macchie delle brunette, e i loro occhi sfavillanti di luce lanciano sguardi a zig zag. Ma perfino le loro chiazze scure, la bellezza piccante dei nei, le tracce delle loro labbra inferiori segnate di scuro, tradiscono il loro denso sangue nero. La colorazione eccessiva, come quella di un caffè troppo inten-

so, sembra poter macchiare i libri che sfogliano con le mani olivastre, il loro tocco sembra sporcare le pagine e lasciare per aria scie di lentiggini, macchie di tabacco, come fa il tartufo con il suo odore animalesco ed eccitante. Nel frattempo la lussuria è diventata contagiosa. Il commesso sfinite per la sua stessa insistenza pressante, lentamente si ritira nella sua passività femminile. Ora si poggia sdraiato in uno dei tanti sofà tra gli scaffali indossando un pigiama dalla scollatura profonda. Alcune ragazze si mostrano l'una all'altra imitando le pose e i gesti dei disegni e delle incisioni, altre riposano su letti improvvisati. La tensione per il cliente è scemata. Ora è libero dal cerchio dell'interesse zelante e più o meno abbandonato a se stesso. Le commesse, impegnate nelle loro conver-

sazioni, smettono di interessarsi a lui, gli danno le spalle assumendo atteggiamenti irrispettosi, spostano il peso ora su una gamba ora sull'altra, giocano sulle loro scarpe leziose, abbandonano i loro corpi snelli in movimenti sinuosi eccitando gli spettatori e fingendo di ignorarli. Ma adesso ritiriamoci in fondo alla strada. Non ci trattiene più nessuno. Attraverso i corridoi di libri, tra i lunghi scaffali di riviste e stampe, continuiamo a camminare fino all'uscita e ci troviamo in quella parte più elevata di Via dei Coccodrilli da cui si può vedere quasi tutta la sua lunghezza, fino agli edifici più distanti e ancora incompiuti accanto alla stazione ferroviaria. Come al solito in quel quartiere è una giornata uggiosa, ed è tutto talmente grigio, le case, le persone, le macchine, che l'intera scena

sembra una di quelle fotografie dei giornali. La realtà è sottile come un foglio di carta e tradisce in tutti i suoi interstizi il suo carattere fittizio. A volte abbiamo il sentore che soltanto la porzione che ci troviamo davanti aspiri ad avere le sembianze di una strada cittadina, mentre già ai lati quella maschera effimera si disintegra e si dissolve, non può recitare fino in fondo la sua parte, si scioglie davanti a noi come gesso e segatura nella stanza di un enorme teatro vuoto. La tenacia di quella posa artificiosa, la presuntuosa verità della maschera, una commozione ironica tremano su quella superficie. Ma ben lungi da noi la volontà di svelare questa impostura. Nonostante le nostre migliori intenzioni, siamo affascinati dal triste incanto di questo quartiere. D'altra parte non è

esente per alcune caratteristiche da tratti di autoparodia. File di piccole case unifamiliari si alternano a edifici a più piani, che sembrano di nudo cartone, sono una mistura di finestre da ufficio con vetri scoloriti, involucri, pubblicità e numeri. Tra le case scorre il fiume della gente. La strada è larga come una arteria di argilla battuta, ma come le piazze dei villaggi è piena di pozzanghere e ricoperta di erbaccia. Il traffico stradale di quella zona è un termine di paragone per la città. Tutti i suoi abitanti ne parlano con orgoglio e con l'espressione compiaciuta. Quella folla tetra e impersonale è molto compenetrata nel suo ruolo e, nelle sue aspirazioni metropolitane, spende tutto l'impegno di cui è capace. Allo stesso tempo, nonostante tutti gli sforzi e i propositi, si ha l'impressione di

assistere a un vagabondaggio monotono e senza scopo, o a una processione di burattini inconsapevoli. Un'atmosfera di indefinibile vacuità pervade la scena. La massa scorre pigramente e, cosa strana, la si percepisce sempre indistinta. Le figure passano in un disordine mellifluisce senza mai raggiungere la nitidezza dei contorni. Solo qualche volta tra la confusione di molte sagome notiamo un aspetto teso e scuro, un cappello nero ben calzato sulla testa, mezza faccia tagliata da un sorriso composto da quelle stesse labbra che hanno appena finito di parlare, una gamba distesa nel passo archiviata per sempre in quella postura. Una caratteristica di quel quartiere sono le carrozze che girano per le strade senza conducenti. In verità ci sono, ma restano mescolati tra la folla, impegnati

negli affari loro, e non si preoccupano dei loro mezzi. In quel quartiere indegno e di gesti frivoli nessuno fa attenzione alla meta esatta della corsa dei passeggeri, che si affidano a quelle vetture vaganti con la superficialità che qui caratterizza ogni cosa. Di tanto in tanto si possono vedere nelle curve più pericolose, sporti dagli abitacoli con il tetto rotto, mentre tentano di controllare con le loro mani le redini della carrozza ed eseguire il sorpasso con non poche difficoltà. In quel quartiere ci sono anche i tram. E qui l'ambizione sfrenata dei consiglieri comunali ha raggiunto la vetta più trionfale. L'aspetto di questi tram è pietoso, sono fatti di cartapesta, con le pareti deformate dall'uso continuato di anni e anni. Spesso manca la parte frontale così che si possono vedere i passeg-

geri che siedono rigidamente mantenendo un certo decoro. Questi tram sono guidati da facchini municipali. La cosa più bizzarra della Via dei Coccodrilli è il sistema tranviario. Ogni tanto, in momenti diversi della giornata, il fine settimana soprattutto, si notano gruppi di persone in attesa del treno al crocevia della strada. Non si è mai certi se il treno si fermerà e dove si fermerà e così accade che la gente si sparpagli in luoghi diversi incapace com'è di stabilire il punto esatto della fermata. Una folla nera e silenziosa aspetta in piedi da tempo accanto alle linee appena percettibili della pista, i volti di profilo, come maschere cartacee, fissati in una espressione di ansietà. Alla fine il treno arriva: ecco che lo si vede spuntare dalla via laterale, basso come un serpente, una miniatura,

con la sua minuscola e ridicola locomotiva. Entra nel corridoio scuro e la strada diventa nera per la polvere di carbone espulsa dai vagoni. Il respiro pesante del motore, un'ondata strana di tristezza serale e l'eccitazione trattenuta trasformano per pochi istanti la strada in una sala di stazione ferroviaria durante un improvviso tramonto invernale. Il mercato nero dei biglietti ferroviari e l'immoralità sono la vera pestilenza della nostra città. All'ultimo momento quando il treno è già in stazione, i negozianti svolgono trattative nervose con gli ufficiali corrotti delle linee ferroviarie. Prima che queste siano completate, il treno comincia la corsa inseguito con lentezza dalla folla di passeggeri delusi che lo accompagnano per un lungo tratto fino a quando sparisce definitivamente. La

via, che per un momento è diventata una stazione improvvisata, buia e risuonante di viaggi lontani, di nuovo diventa luminosa, si allarga e permette alla folla spensierata di passeggiare lungo le vetrine dei negozi, quei cubi grigi, sporchi, pieni di oggetti di second'ordine, enormi manichini di cera e bambole da parrucchieria. Vestite in maniera sgargiante, in lunghi abiti di pizzo, le prostitute cominciano a circolare. Potrebbero anche essere le mogli dei parrucchieri o dei suonatori di orchestra dei ristoranti. Si avvicinano con passi flessuosi e felini, ognuna porta nel suo diabolico viso qualche piccolo difetto perverso; con gli occhi neri e storti lanciano occhiate, oppure hanno il labbro leporino, o manca la punta del naso. Gli abitanti della città sono orgoglio-

si dell'odore di depravazione emanato dalla Via dei Coccodrilli. "Non abbiamo nulla da perdere", dicono orgogliosamente a se stessi, "abbiamo i tipici vizi metropolitani". Loro pensano che ogni donna in quel quartiere sia una prostituta. Infatti, basta guardarne una a caso, e subito si incrocia una figura insistente o aggressiva che ci paralizzerebbe nella certezza della libidine.

Anche le scolare hanno un modo caratteristico di indossare i nastri nei capelli e camminano sulle loro gambe snelle con passo particolare, con un'espressione impura nei loro occhi che lascia presagire la loro futura dissolutezza. Eppure, eppure... vogliamo tradire l'ultimo segreto di quel quartiere? Il segreto più recondito della Via dei Coccodrilli?

Più volte durante il nostro racconto ab-

biamo accennato con indizi ed espresso con delicatezza i nostri presagi. Un lettore attento quindi non sarà impreparato per ciò che sta per arrivare. Abbiamo parlato del carattere mistificatore e fraudolento di questo quartiere, ma simili parole hanno eccessiva precisione e definitezza, e quindi non sono adatte a descrivere quella realtà mutevole ed elastica. Parliamo con franchezza: il destino di questo quartiere è che niente riesce mai ad arrivare a conclusioni certe. I gesti sono campati in aria e si esauriscono prematuramente e non vanno oltre un certo punto di inerzia. Abbiamo già notato la grande bravura e prodigalità infuse nelle intenzioni, nei progetti e nelle anticipazioni che sono le caratteristiche essenziali della zona. Tutto è infatti solo un fermentare di desideri che nascono

fin troppo presto e quindi si rivelano impotenti e vani. È l'atmosfera di eccessi facili che porta ogni capriccio a volare in alto così che le emozioni fatue si gonfino e crescano come futili parassiti e si sviluppi tutta una vegetazione grigia, smorta, di erbacce lanuginose, di papaveri incolori, costituiti dal tessuto degli incubi e dell'hashish. Su tutta la zona fluttua l'odore lussurioso e indolente del peccato, e le case, i negozi, la gente sembrano solo un brivido sul suo corpo bruciante, una pelle d'oca sopra i suoi sogni febbrili. Da nessuna altra parte ci sentiamo tanto minacciati dalle circostanze, siamo scossi dalla facilità con cui è possibile fare ciò che ci pare, siamo fragili e deboli per la deliziosa prospettiva di soddisfarci. E a questo punto ogni cosa segue il suo corso: dopo aver superato la

forte tensione iniziale, la marea si ferma, si ridimensiona, l'atmosfera sbiadisce e si attenua, le possibilità svaniscono e ritornano al vuoto, l'eccitazione dei papaveri ingrigisce fino alla cenere. Ci dispiacerà per sempre che, in quel preciso momento, abbiamo abbandonato il misterioso negozio di sartoria. Non saremo mai più in grado di ritrovarlo. Andremo da un negozio all'altro e ci sbaglieremo mille volte. Entreremo in negozi diversi, e saranno tutti uguali. Andremo verso gli scaffali di libri per guardare le riviste e le stampe, sussurreremo in intimità e a lungo con giovani donne dalla carnagione scura e dalla bellezza imperfetta, che non comprenderanno le nostre esigenze. Saremo coinvolti in equivoci fino a esaurire la nostra febbre e l'eccitazione spesa in uno sforzo inutile.

Le nostre speranze erano false, l'aspetto malizioso del locale e del personale erano solo una fantasia, i vestiti erano veri vestiti, e il commesso non aveva modi lascivi. Le donne della Via dei Coccodrilli sono depravate in misura modesta, soffocate da sedimentati strati di pregiudizi morali e di ordinaria banalità. In quella città di materiale umano a basso costo, nessun vero istinto può prosperare, non possono nascere passioni insolite e straordinarie. La Via dei Coccodrilli era una concessione della nostra città alla modernità e alla corruzione metropolitana. Certamente non eravamo capaci di far meglio di una imitazione cartacea, un montaggio di illustrazioni ritagliate da vecchi giornali sgualciti.

L'URAGANO WICHURA

Traduzione di Wiola Noga e Dafne Munro

Nella nostra città, durante quell'inverno lungo e insignificante, le tenebre generarono un raccolto enorme, che si centuplicò. Da tempo, nelle soffitte e nei magazzini abbandonati, vecchie pentole e padelle erano state ammassate le une sulle altre, insieme a una riserva di bottiglie vuote. Nel soffitto, composto da foreste di assi carbonizzate, l'oscurità cominciò a ribollire e proliferare selvaggiamente. Cominciarono lì le misteriose assemblee delle casseruole, quelle riunioni rumorose e inconcludenti, il tintinnio delle bottiglie e il balbettio delle caraffe. Finché una notte, quel reggi-

mento di casseruole e bottiglie si alzò dai tetti vuoti e marciò gloriosamente unanime alla volta della città. Le soffitte, ora libere dagli ingombri, si aprirono alla libertà. Attraverso quei bui corridoi echeggianti partirono cavalcate di travi, squadre di trespoli di legno inginocchiati su ginocchia di pino, ormai pronti a riempire la notte tra il fracasso di assi e il rombo di arcarecci e traverse. Neri fiumi di tubi e bidoni d'acqua strariparono dilagando nella notte. Quelle brillanti e rumorose confraternite si impossessarono della città. Quella moltitudine di recipienti sciamò e marciò nella notte come un esercito di pesci chiacchieroni, un'invasione sfrenata di pentole garrule e badili loquaci. Tamburellando al loro fianco, i barili, i secchi, i bidoni si elevarono in colonne, accompagnate dalle

giare di terracotta. Le vecchie bombette e i cappelli da opera si arrampicarono l'uno sull'altro innalzandosi verso il cielo in pilastri destinati a collassare. Per tutto il tempo le loro lingue legnose sbatacchiarono sgraziatamente mentre imprecavano bestemmie dalle bocche di legno, schizzando blasfemie di fango per l'intera notte, fino a quando, alla fine, queste blasfemie non realizzarono i loro obiettivi.

Convocate dal fragore degli utensili e dall'esagerato schiamazzo, giunsero infine le invincibili carovane del vento, e si impossessarono della notte. L'enorme, nero, anfiteatro in movimento che si era levato sulla città, si schiantò infine in una spirale devastante. L'oscurità esplose in un gigantesco uragano che si accanì per tre giorni e tre notti...

- Oggi non si va a scuola – disse mia madre di mattina – c'è un uragano.

Un velo delicato di fumo resinoso riempì la stanza. La stufa borbottava e fischiettava, come se un intero branco di mastini e diavoli fosse stato rinchiuso lì dentro. Nel ventre sporgente, la pittura li deformava vistosamente come in guance gonfiate. Corsi scalzo alla finestra. Il cielo era graffiato longitudinalmente da raffiche di vento. Illimitato e di un bianco argento, era tagliato da linee di energia tese fino al punto di rottura e da solchi stratificati di metallo e piombo. Suddiviso in campi magnetici e vibrante di scariche, era un concentrato di elettricità occulta. I diagrammi dell'uragano vi erano tracciati sopra, e per quanto invisibili ed elusivi, caricavano il paesaggio con il loro potere.

L'uragano poteva anche non essere visto, ma i suoi effetti nelle case, nei tetti sotto i quali penetrava la sua furia, erano palesi. Uno dopo l'altro i soffitti allargavano i loro telai ed esplodevano nella follia quando venivano sfiorati dalle sue dita. Al suo passaggio puliva le piazze lasciando alle sue spalle un bianco vuoto per le strade. Desertificava l'intera zona del mercato. Un uomo solitario qua e là, stretto dalla morsa del vento, poteva essere visto mentre si aggrappava all'angolo di una casa. L'intera Piazza del Mercato sembrava luccicare come una testa calva sotto le potenti sferzate del vento. L'uragano soffiava nel cielo gelidi colori di morte, striando di verde, giallo e viola le arcate e le volte remote delle sue spirali. I tetti apparivano neri e deformi, agitati e in guardia. Quelli sotto i qua-

li il vento si era già infiltrato, innalzati dall'ispirazione, si scagliarono sui tetti dei vicini profetizzando la tragedia sotto il cielo scarmigliato. Poi cadevano e crollavano, incapaci di sopportare ancora il potente soffio che si sprigionava e riempiva l'intera area di rumori e terrore. Tante altre case si sollevarono con un grido, in un parossismo profetico, annunciando il disastro.

Gli enormi alberi di faggio intorno alla chiesa alzavano le braccia come testimoni di terrificanti immagini urlando senza pace. Più in là, dietro i tetti di Piazza del Mercato, vidi i fastigi e i muri spogli delle case suburbane. Si arrampicavano l'uno sull'altro, e crescevano, paralizzati dalla paura. Un remoto e freddo bagliore rosso li dipingeva di riflessi autunnali.

Quel giorno neanche pranzammo, per-

ché il fuoco della stufa eruttava cerchi di fumo in tutta la cucina. Le stanze erano fredde e odoravano di vento. Alle due del pomeriggio in periferia scoppiò un incendio che si propagò rapidamente. Mia madre e Adela iniziarono a impacchettare lenzuola, pellicce, e altri oggetti di valore.

Venne la notte. Il vento si intensificò in forza e violenza, crescendo incommensurabilmente e riempiendo l'intero quartiere. Non smetteva più di inondare case e tetti, innalzando sopra la città un groviglio, una spirale multilivello, un labirinto oscuro, che si espandeva implacabile verso il cielo. Veniva fuori da quel labirinto, attraverso la galleria di stanze, accelerando in mezzo a rombi di tuono e attraverso lunghi corridoi, permettendo infine a tutte quelle strutture immaginifiche di col-

lassare, diffondendosi e alzandosi verso un'informe stratosfera. Le nostre stanze tremavano piano. I quadri traballavano sulle pareti, i vetri luccicavano all'untuoso riflesso della lampada. Le tende alle finestre si gonfiavano con le folate della tempesta notturna. All'improvviso ci ricordammo di non avere notizie di mio padre dalla mattina. Doveva essere andato molto presto in negozio, dove l'uragano lo aveva sorpreso e bloccato.

- Nonavrà mangiato niente tutto il giorno — si lamentava mia madre.

Theodore, il commesso, si offrì di attraversare la notte e l'uragano per portare del cibo a mio padre. Mio fratello decise di andare con lui. Avvolti in enormi pellicce d'orso si riempirono le tasche con ferri da stiro e pestelli d'ottone per evitare di essere travolti dall'uragano.

La porta che si apriva alla notte fu spinta con cautela. Non appena Theodore e mio fratello fecero il primo passo nel buio furono inghiottiti dalla notte proprio sulla soglia di casa. Il vento ripulì immediatamente tutte le tracce del loro passaggio. Dalla finestra non si riusciva a vedere neanche la luce della lanterna che avevano portato. Dopo averli inghiottiti, il vento si acquietò per un attimo. Adela e mia madre riprovarono ad accendere il fuoco della stufa in cucina. Tutti i fiammiferi si spensero e la cenere e la fuliggine attraverso il portello aperto si sparsero dappertutto nella stanza. Noi eravamo in ascolto, in piedi, davanti all'ingresso. Nel lamento dell'uragano si poteva sentire ogni tipo di voci, richieste, richiami e pianti. Immaginammo di udire mio padre, perso nell'uragano,

che chiedeva aiuto, oppure, al contrario, Theodore e mio fratello, di ritorno fuori dalla porta. I suoni erano così ingannevoli che Adela ad un tratto aprì la porta e in effetti notò Theodore e mio fratello che riemergevano a fatica dall'uragano che li aveva sommersi fino alle ascelle. Entrarono col fiatone e si chiusero a fatica la porta alle spalle.

Dovettero restare appoggiati su di essa per un po', perché il vento che soffiava all'entrata era troppo violento. Alla fine la sprangarono e il vento portò la sua furia altrove. Ci parlarono concitatamente della terribile oscurità e dell'uragano. Le loro pellicce, impregnate di vento, ora odoravano di aria esterna. Stringevano le palpebre per la luce. I loro occhi, ancora carichi di notte, sprizzavano oscurità a ogni battito di ciglia. Dissero

che non erano riusciti a raggiungere il negozio. Si erano persi, e a fatica si erano orientati per tornare indietro. La città era irriconoscibile e tutte le strade sembravano dislocate.

Mia madre sospettava che non stessero dicendo tutta la verità. In effetti avemmo tutti l'impressione che fossero rimasti fermi dietro le finestre per qualche minuto senza neanche l'intenzione di muoversi. Oppure la città e il mercato avevano veramente cessato di esistere e l'uragano e la notte avevano circondato la nostra casa di scuri tendaggi di teatro e qualche marchingegno che imitava ululati, bisbigli e lamenti? Forse questi enormi spazi mormoranti suggeriti dal vento non esistevano. Nessun ripugnante labirinto, né spirali, né corridoi di finestre a formare lunghi flauti neri

attraverso i quali il vento soffiava. Eravamo sempre più inclini a pensare che l'uragano fosse solo un'invenzione della notte, la semplice rappresentazione su di un palcoscenico circoscritto della tragica immensità, del cosmico vagabondare e della solitudine del vento. La nostra porta d'ingresso ora si apriva in continuazione per accogliere i visitatori infagottati dentro mantelli e sciarpe. Un vicino affannato o un amico potevano lentamente spogliarsi dei loro cappotti ed esprimere confuse parole sconnesse con cui esagerare fantasiosamente i pericoli della notte.

Sedevamo tutti insieme nella cucina appena illuminata. Dietro ai fornelli e alla nera ampia cornice del camino, un paio di gradini conducevano all'ingresso della soffitta. Su quei gradini sedeva Theodo-

re, ad ascoltare la soffitta scricchiolare al vento. Durante le pause tra le raffiche, sentiva i ruggiti delle folate avvinghiarsi l'una nelle pieghe dell'altra, e il tetto afflosciarsi come un polmone che ha appena espulso l'aria; poi di nuovo, come se inalasse, divaricare le sue travi come una volta gotica e risuonare con la cassa di un enorme contrabbasso. E poi, ci dimenticammo dell'uragano.

Adela iniziò a schiacciare la cannella in un mortaio. La zia Perasia venne a trovarci. Piccola, vivace e iperattiva, con il merletto del suo velo nero in testa, iniziò ad affaccendarsi in cucina aiutando Adela che aveva spellato un galletto. Zia Perasia lanciò una manciata di carta nel braciere e lo accese. Adela impugnò il galletto dal collo, e lo tenne sulle fiamme per scorticare la pelle rimanente. Il

pennuto distese le ali sul fuoco, cantò l'ultima volta, e bruciò. A quel punto zia Perasia cominciò a gridare e imprecare. Tremando di rabbia, scosse i pugni verso Adela e la mamma. Io non capivo niente di quello che accadeva, mentre lei persisteva nella sua rabbia, fino a quando divenne un unico bandolo di gesti e imprecazioni. Sembrava che, nel suo parossismo di rabbia, potesse disintegrarsi in parti disgiunte, suddividersi in un centinaio di ragni o schizzare sul pavimento in una luccicante rete nera di scarafaggi impazziti in fuga.

Invece lei improvvisamente cominciò a ridursi e contrarsi, mentre continuava ad agitarsi e lanciare imprecazioni. E poi iniziò a trotterellare, ingobbata e rimpicciolita, nell'angolo della cucina dove impilavamo i ceppi da ardere, maledicendo

e rantolando, quindi iniziò febbrilmente a frugare nel legno scricchiolante fino a che non trovò due piccole schegge gialle. Le afferrò con le mani tremanti, le misurò sulle sue gambe, poi si rialzò come se fossero stampelle e prese ad andare su e giù, sferragliando per terra e saltellando qua e là sulle travi inclinate del pavimento, sempre più rapida, fino a quando non finì sulla panca di pino, dalla quale si arrampicò sulla mensola delle brocche, un tintinnante ripiano di legno, percorrendo l'intera lunghezza della parete della cucina. Corse per la cucina sulle stampelle e si rincantucciò in un angolo. Diventava sempre più piccola, annerita e ripiegata come un pezzo di carta carbonizzato e accartocciato, ossidata in un petalo di cenere, disintegrata in polvere e nullità. Noi restammo impoten-

ti alla visione del dispiegarsi di questa furia auto distruttiva. Osservammo con rammarico il triste corso del parossismo e con qualche sollievo, quando l'indecoroso processo si arrestò, ritornammo alle nostre occupazioni. Adela pestò di nuovo nel mortaio, schiacciando cannella; mia madre riprese la conversazione e Theodore, ascoltando le profezie nella soffitta, fece comiche smorfie, sollevando il sopracciglio e ridacchiando ironicamente tra sé.

LA COMETA KOMETA

Traduzione di Viola Noga e Dafne Munro

Il racconto è ispirato alla comparsa della cometa Halley nella primavera nel 1910 che suscitò molta ansia perché era previsto un avvicinamento alla Terra con il timore che la sua coda contenesse gas velenosi.

Quell'anno la fine dell'inverno aspettava segni di congiunture astronomiche particolarmente fortunate. I presagi colorati del calendario rendevano rossi i fiori sulla neve ai bordi delle mattinate. Il rosso fervente delle domeniche e delle feste si rifletteva già a metà della settimana e quei giorni bruciavano al freddo di un fuoco falso e di paglia, i cuori il-

lusi battevano per un attimo più forte, abbagliati da quel rosso annunciatore che non annunciava niente, era solo un allarme prematuro, una finzione del calendario dipinta di luminoso solfuro di mercurio sulla copertina della settimana, una vanità di colori.

A partire dall'Epifania, ci sedevamo notte dopo notte davanti al tavolo imbandito splendente di candelabri e di argenti, giocando ai solitari per un tempo infinito. La notte fuori dalla finestra diventava di ora in ora più chiara, tutta glassata e luccicante, coperta di mandorle e confetti. La luna, instancabile trasformista, tutta assorta nelle sue tardive pratiche lunari, celebrava le sue fasi future, sempre più chiara, interpretando tutte le figure delle carte da gioco cambiando i colori. Già durante il giorno si metteva

di solito in un angolo, pronta prima del tempo, giallo ottone e senza brillantezza, fante afflitto dal fiore lucente che aspetta il suo turno. Nel frattempo, interi cieli a pecorelle attraversavano il suo profilo solitario in un corteo aperto, candido e silenzioso, velandolo con scaglie brillanti di madreperla in cui la sera si addensava nella volta celeste colorata. Poi i giorni si sfogliavano a vuoto. La burrasca imperversava ululando sui tetti, soffiando in fondo ai comignoli congelati costruiva sulla città nuove immaginarie impalcature e sopraelevazioni, devastando quelle costruzioni altisonanti e gli edifici con grandi boati di capriate e travi. A volte, nella lontana borgata scoppiava un incendio. Gli spazzacamini attraversavano la città all'altezza dei tetti e dei ballatoi sotto un cielo frantumato e di colore ver-

derame. Passando per la città da un tetto all'altro, fra le guglie e i segnamento, sognavano da quell'alta prospettiva che la burrasca scoperchiasse i tetti delle stanze da letto delle ragazze e li richiudesse sul grande libro tempestoso della città: stupenda lettura per molti giorni e molte notti. Poi i venti si stancarono e si affievolirono del tutto. Nelle vetrine dei negozi i commessi sistemavano tessuti primaverili e i più soffici colori della lana addolcivano l'atmosfera colorata di lavanda e fiorita di delicate resede. La neve abdicò, si increspò nella peluria morbida di un neonato, sparì nell'aria asciutta bevuta dal venticello cobalto e assorbita dall'immenso e concavo cielo senza sole e senza nuvole. Qua e là, nelle case, già fiorivano gli oleandri, si spalancavano le finestre e il felice cinguet-

tio dei passeri riempiva le stanze pregne delle meditazioni del giorno blu. Sulle piazze vuote si inseguivano per un attimo focose baruffe di fringuelli, ciuffolotti e cinciallegre, e con un cinguettio terrorizzato scappavano in tutte le direzioni spazzati via dal vento, cancellati, annichiliti nel vuoto azzurro. Per un attimo, rimaneva nell'occhio l'impressione di quei puntini colorati come di una manciata di coriandoli sparpagliati alla rinfusa nello spazio chiaro che si scioglieva in fondo all'occhio in un neutro azzurro.

Cominciò una primavera prematura. Gli apprendisti avvocati degli studi legali portavano i baffi attorcigliati con le estremità all'insù e indossavano colletti alti e rigidi che erano modelli alla moda ed eleganti. Nei giorni in cui la burrasca ripuliva l'aria come un diluvio ruggendo

sopra la città, i giovani avvocati salutavano da lontano signore di loro conoscenza alzando la bombetta con le spalle controvento, e le code dei cappotti si aprivano largamente. Per non esporre le loro compagne a inutili pettegolezzi voltavano subito lo sguardo con discrezione e delicatezza. Le signore perdevano per un attimo il terreno sotto i piedi, allarmate per le gonne che si gonfiavano, poi riconquistavano l'equilibrio e restituivano il saluto con un sorriso. Nel pomeriggio, a volte, il vento si calmava e in balcone Adela puliva il grande vassellame di ottone, che al suo tocco risuonava metallico. Il cielo era immobile sulle tegole dei tetti trattenendo il soffio, infine si srotolava in striature blu. I commessi, mandati dal negozio per le commissioni, si fermavano accanto ad

Adela sulla soglia della cucina per lungo tempo, appoggiati alla ringhiera del balcone, ubriacati dal persistente vento del giorno e confusi dal fragoroso cinguettio dei passeri. Da lontano, la brezza portava il debole suono di un organetto. Non si sentivano le parole bisbigliate che cantavano in sottofondo con una espressione innocente ma che in realtà desideravano scandalizzare Adela. Colpita sul vivo, reagiva con violenza, li rimproverava con indignazione e il suo viso, grigio e intorpidito dai sogni primaverili, si mescolava di rabbia e divertimento. Gli uomini abbassavano gli occhi con innocenza simulata, in realtà con malvagia soddisfazione di essere riusciti a sconvolgerla. Giorni e pomeriggi andavano e venivano, e dall'alto del nostro balcone, sui labirinti dei tetti e sulle case bagnate

dalla luce opaca di quelle settimane grigie, gli eventi quotidiani trascorrevano confusamente.

I lattonieri accorrevano promuovendo le loro mercanzie, ogni tanto il potente starnuto di Abramo dava un accento comico al distante e diffuso tumulto della città. In una piazza lontana, la pazza Tluja, esasperata dai continui fastidi dei bambini, cominciava a ballare la sua selvaggia sarabanda sollevando la gonna per la gioia della folla. Una raffica di vento discese livellando quei suoni e diluendo il frastuono monotono e grigiastro che si diffondeva uniforme sul mare di tegole dei tetti nell'aria lattiginosa e fumosa del pomeriggio.

Adela, appoggiata alla ringhiera del balcone, china sul ruggito distante e tempestoso della città, ne prendeva tutti

gli accenti più alti e sorridendo metteva insieme le sillabe perdute di una canzone, cercando di unirle per restituire un senso a quella ascendente e decrescente monotonia grigia del giorno. Era L'epoca dell'elettricità e della meccanica, e una moltitudine di invenzioni era stata prodotta dal genio umano. Premendo un interruttore le scintille accendevano lo stoppino imbevuto di benzina. Queste creazioni avevano generato speranze esorbitanti. Un cofanetto di musica a forma di pagoda cinese, girata la chiavetta, suonava subito un rondò in miniatura ruotando come un carosello. Le campane suonavano a intervalli, le porte si aprivano completamente per mostrare il tamburo che si girava suonando l'organetto. I campanelli elettrici erano installati in tutte le case. La vita domestica trascorre-

va all'insegna dell'eccitazione. Il filo isolante era diventato il simbolo dei tempi. Giovani dandy dimostravano l'invenzione di Galvani, ed erano premiati dagli sguardi raggianti delle signore. Un conduttore elettrico aveva aperto la via al cuore delle donne. Dopo che l'esperimento aveva avuto successo gli eroi del giorno spandevano baci tutto intorno fra gli applausi dei salotti. Non sarebbe mancato molto tempo prima che la città si riempisse di velocipedi di ogni forma e grandezza. Una visione filosofica del mondo era diventata obbligatoria. Chi ammetteva di avere fiducia nel progresso, doveva trarne la conclusione logica e andare con i velocipedi. I primi a utilizzarli erano stati ovviamente gli apprendisti degli avvocati, la speranza e il fiore della gioventù, delle nuove idee, con i baffi incerati in su e le

bombette colorate. Attraversando la folla chiassosa, viaggiavano sopra enormi biciclette e tricicli, con le ruote dai raggi di metallo. Posando le mani sul largo manubrio, manovravano dall'alta sella l'enorme cerchione della ruota, tagliavano la strada alla folla divertita andando a zig zag. Alcuni erano schiavi dello zelo apostolico. Alzandosi sui pedali che si muovevano come se fossero sulle staffe, annunciavano dall'alto alla folla la previsione di una nuova e felice era per l'umanità, la salvezza attraverso la bicicletta... e guidavano trascinati dagli applausi del pubblico inchinandosi verso tutte le direzioni. Eppure c'era qualcosa di pietosamente imbarazzante in quelle splendide e trionfali esibizioni, un dolore e un fastidio che al culmine del trionfo li trasformavano nella parodia di se stessi.

Loro lo percepivano quando, appesi come ragni in quei delicati ingranaggi, appoggiati sui pedali come grosse rane saltellanti, eseguivano movimenti da anatra sopra le ruote dagli ampi cerchi. Davvero poco li separava dal ridicolo e cercavano di superarsi con disperazione chinandosi sul manubrio e raddoppiando la velocità dei giri in un groviglio di contorsioni e capovolte. C'era da stupirsi? L'essere umano stava entrando con falsi pretesti nella sfera delle incredibili facilitazioni, acquisite troppo a buon mercato, sottocosto, quasi per niente, e la sproporzione tra spesa e guadagno, l'evidente frode nei confronti della natura, l'eccessivo costo per un trucco geniale era controbilanciato dall'autoparodia. Il ciclista, miserabile vincitore, martire del suo genio, guidava

elementari esplosioni di risate, tanto era grande il fascino comico di queste meraviglie della tecnologia.

Quando mio fratello portò per la prima volta da scuola un elettromagnete, e tutti fummo percorsi da un brivido toccando le vibrazioni racchiuse in quel circuito elettrico, mio Padre sorrise con superiorità. Un'idea perspicace stava maturando nella sua testa, dove si fondeva e prendeva forma una concatenazione di idee che elaborava da tempo. Perché mio Padre sorrideva tra sé e sé? Perché i suoi occhi umidi mulinavano nell'imitazione di una spasmodica ammirazione? Chi poteva dirlo. Aveva forse intuito il ridicolo trucco, il volgare intrigo, l'evidente macchinazione dietro le incredibili manifestazioni di quella forza segreta? Quel momento segnò il punto di non ritorno: fu in quel

momento che mio Padre cominciò i suoi esperimenti di laboratorio.

L'equipaggiamento del laboratorio di mio Padre era semplice. Qualche rotolo di spago, alcuni barattoli di acido, zinco, piombo e carbone, e questo rappresentava tutto l'armamentario di quel bizzarro esoterista.

- La materia - diceva abbassando con modestia gli occhi e soffocando un colpo di tosse - la materia, signori miei... - e non finiva la frase, lasciando che i suoi ascoltatori immaginassero che fosse sul punto di rivelare una clamorosa truffa da cui tutti noi presenti eravamo sempre stati raggirati. Con il capo chino mio Padre sogghignava sarcasticamente di quel culto immortale.

- Panta rei! - gridava, e indicava con un movimento della mano l'eterno circolo

della materia. Desiderava da tempo mobilitare le forze nascoste della materia, liquefare la solidità, spianare la strada alla compenetrazione universale, alla propagazione, alla circolazione universale, in accordo alla sua vera natura.

- Principium individuationis un corno!
- era solito dire, e così esprimeva il suo illimitato disprezzo per quella guida dei principi umani. Enunciava queste parole di sfuggita, correndo da un lato all'altro, socchiudendo gli occhi e sfiorando le varie parti del circuito, percependo le più sottili differenze di potenziale. Incideva il filo, si inclinava su di esso, si metteva in ascolto, e percorreva dieci passi per ripetere gli stessi gesti in un altro punto del circuito. Sembrava avere una dozzina di mani e venti sensi. La sua fragile attenzione si concentrava su cento cose in una

volta. Nessun punto dello spazio era indenne dai suoi sospetti. Si abbassava per tagliare il filo in qualche punto del circuito, e con un improvviso salto all'indietro si rivolgeva a un altro come un gatto sulla preda, mancandolo e confondendosi.

– Mi dispiace - diceva, assumendosi la colpa davanti agli attoniti spettatori - chiedo scusa, mi interessa proprio quello spazio che lei sta occupando, sarebbe tanto gentile da spostarsi un minuto? E procedeva rapidamente con alcune fulminee misurazioni, svelto come un canarino scosso febbrilmente dagli impulsi del suo sistema simpatico. I metalli, immersi nelle soluzioni acide, salati e divorati dalla ruggine in quel bagno di dolore, iniziavano nell'oscurità il fenomeno della conduzione. Risvegliati da quella rigida inerzia, mormoravano con mono-

tonia, risuonavano metallicamente, lucicavano nelle molecole del tramonto incessante di quei giorni tristi e tardivi. Cariche invisibili si alzavano ai poli e li inondavano, fuggendo via nell'oscurità roteante. Un solletico impercettibile, cieche correnti tremolanti percorrevano lo spazio polarizzato in linee concentriche di energia, nei cerchi e nelle spirali del campo magnetico. Qui e là gli apparecchi risvegliati emettevano segnali, rispondevano a turno un momento dopo l'altro con monosillabi senza speranza, una linea e un punto, negli intervalli del loro sordo letargo. Mio Padre si trovava in mezzo a quelle correnti vaganti con un sorriso sofferente, colpito da questa balbettante articolazione, dalla miseria chiusa una volta per tutte che indicava con monotonia zoppicante semisillabe

da profondità non libere. Alla fine delle ricerche è giunto a conclusioni sorprendenti. Ha dimostrato per esempio, che il campanello elettrico basato sul principio del martello di Neef è una patetica mistificazione. Non era l'uomo che si era introdotto nel laboratorio della natura, ma era la natura che lo aveva attirato nelle sue macchinazioni raggiungendo per mezzo dei suoi esperimenti i propri oscuri obiettivi. Durante la cena mio Padre toccava con l'unghia del pollice il manico del cucchiaino immerso nella zuppa, ed ecco che nella lampada tintinnava il campanello di Neef. Tutta l'apparecchiatura era inutile, superflua, il campanello di Neef era il punto di convergenza di certi impulsi della materia che utilizzava l'ingenuità umana per i propri scopi. La natura voleva e lavorava, l'uomo era

solo una freccia oscillante, la navetta di un telaio che oscillava, ora qui ora là, secondo la volontà della natura. Lui era solo un componente, una parte del martello di Neef. Qualcuno ha usato la parola “mesmerismo” e anche mio Padre la adottò. Il cerchio della sua teoria si era chiuso e aveva trovato l’anello mancante. L’uomo, secondo la sua teoria, era soltanto una stazione transitoria, un momentaneo incrocio delle correnti mesmeriche che vagavano qui e là nella materia eterna. Tutte le invenzioni di cui si vantava non erano che trappole in cui la natura lo attirava, trappole dell’ignoto. Gli esperimenti di mio Padre cominciarono ad acquisire le sembianze della magia e dei giochi di prestigio, delle parodie di un giocoliere. Non vi annoierò con i numerosi esperimenti con i piccioni che,

con un tocco di bacchetta magica, moltiplicava in due, quattro, dieci, e poi, con visibile sforzo inglobava di nuovo dentro la bacchetta. Se sollevava il cappello gli uccelli tornavano alla realtà nella loro totale completezza, uno dopo l'altro, sbattendo le ali e tubando sul tavolo in un nugolo dinamico e ondeggiante. Ogni tanto mio Padre interrompeva l'esperimento di punto in bianco, indeciso sul da farsi, con gli occhi semichiusi e, dopo un secondo, correva a piccoli passi all'ingresso e inseriva la testa nella bocca del camino. Lì dentro tutto era scuro, annerito dalla fuliggine, accogliente come il centro profondo del nulla, e correnti tiepide di aria fluivano su e giù. Mio Padre chiudeva gli occhi e restava lì, immobile, in quel calore nero e vacuo. Sapevamo tutti che quel momento aveva ben poco a che fare con

l'esperimento in questione, più che altro era un dietro le quinte, ma su quel gesto irrilevante che apparteneva a chissà quale altra dimensione, noi chiudevamo un occhio. Nel suo repertorio mio Padre aveva anche trucchi così deprimenti da trasmettere svilimento. Nella nostra stanza da pranzo avevamo un set di sedie con spalliere molto alte, intagliate in stile realistico con ghirlande di foglie e fiori, ma era sufficiente un tocco di mio Padre affinché quegli intarsi acquisissero all'improvviso una fisionomia gioiosa: si animavano con smorfie e occholini. Tutto questo poteva diventare così imbarazzante e insopportabile che, al primo sguardo ammiccante verso una direzione ben precisa, un'irresistibile inevitabilità avrebbe costretto uno o l'altro dei presenti ad esclamare all'improvviso: zia Wanda, mio Dio, zia Wanda!

Le signore cominciavano a gridare come se la zia Wanda fosse un'immagine reale, ma era più di questo, era come se veramente fosse tra gli ospiti, seduta al tavolo, infervorata in una discussione interminabile durante la quale nessuno osava intromettersi. I miracoli di mio Padre si autoannullavano automaticamente, perché lui non produceva un fantasma, ma la reale zia Wanda, in tutte le sue quotidianità e banalità che escludevano ogni qualsiasi ipotesi di miracolo. Prima di passare in rassegna gli altri eventi di quel memorabile inverno, dobbiamo fare menzione di un particolare avvenimento che in famiglia è stato sempre stato sottaciuto. Che cosa è successo veramente allo zio Edward? In quel periodo, dopo aver lasciato la moglie e la figlia piccola a casa, era venuto

a stare da noi, ottimista, in salute sfavillante e pieno di progetti. Era venuto con la leggerezza d'animo di chi cerca un po' di svago lontano dalla famiglia. E cosa è successo? Gli esperimenti di mio Padre ebbero su di lui un impatto tremendo. Già dopo i primi trucchi si infervorò, si tolse il cappotto e si mise a totale disposizione di mio Padre. Senza riserve! Pronunciò queste parole con uno sguardo penetrante e diretto, suggellandole con una forte e sentita stretta di mano. Mio Padre capì. Si assicurò che lo zio non avesse i tradizionali pregiudizi riguardo al "principium individuationis". No, non ne aveva nessuno, assolutamente. Lo zio aveva una mente aperta e progressista. La sua unica passione era servire la scienza. All'inizio mio Padre gli lasciò un certo grado di libertà. Lui si stava prepa-

rando per un esperimento decisivo. Lo zio Edward approfittò del tempo libero per esplorare la città. Si comprò una bicicletta di imponenti dimensioni, fece un giro attorno a Market Square guardando dall'alto del suo sellino dentro le finestre degli appartamenti al secondo piano. Passando accanto alla nostra casa, toglieva con eleganza il cappello al cospetto delle signore affacciate alla finestra. Aveva i baffi attorcigliati all'insù e una piccola barba a punta. Lo zio però scoprì ben presto che un velocipede non poteva introdurlo nei segreti più profondi della meccanica, e che questa magnifica macchina non era capace di procurare i durevoli fremiti della metafisica. E allora cominciarono gli esperimenti, basati sul "principium individuationis". Lo zio, per il bene della scienza, non ave-

va opposto alcuna obiezione a essere ridotto fisicamente al principio del martello di Neef. Acconsentì senza rammarico a una graduale riduzione di tutte le sue caratteristiche per mettere a nudo in armonia il suo io più profondo, come si era sentito a lungo con quel principio. Chiuso nel suo studio, mio Padre cominciò una graduale penetrazione nella complicata essenza dello zio Edward, una faticosa psicoanalisi che si protrasse per giorni e notti. Il tavolo dello studio si riempì dei complessi pezzi smembrati del suo ego. All'inizio lo zio, seppure fortemente ridotto, partecipava ancora ai nostri pasti, e provava a inserirsi nelle nostre conversazioni. Riusciva qualche volta a fare un giro sulla sua bicicletta, ma presto si scoraggiò perché si sentiva piuttosto incompleto. Fu preso da una sorta

di vergogna, sentimento comprensibile per lo stadio in cui si trovava. Cominciò a evitare la gente. Allo stesso tempo, mio Padre si stava avvicinando sempre di più al suo obiettivo. Aveva ridotto lo zio al minimo indispensabile, rimuovendo da lui uno a uno tutti gli elementi inessenziali. Lo pose in alto in una gabbia nella parete della scala, sistemando i suoi elementi secondo il principio della reazione di Leclanché. La parete in quel punto era umida e la muffa bianca si era diffusa. Senza alcuno scrupolo, mio Padre approfittò della esagerata dose di entusiasmo dello zio, diffondendo il suo filo lungo la lunghezza dell'entrata e la parte sinistra della casa. Armato di una scaletta di pochi gradini piantava chiodi spostandosi lungo il corridoio buio che ora faceva parte dell'esistenza dello zio.

Quei pomeriggi fumosi e giallastri erano quasi totalmente al buio. Mio Padre usava una candela per illuminare metà della parete centimetro per centimetro. Ho sentito dire che lo zio Edward, fino a quel momento eroicamente composto, cominciò a manifestare impazienza. Dicono anche che alla fine ebbe uno scatto talmente violento da mettere in pericolo l'opera che volgeva quasi al termine. Ma l'installazione era pronta e lo zio Edward, che per tutta la vita era stato un marito, un padre e un uomo d'affari ineccepibile, si presentò con grande dignità per il suo ruolo finale. Lo zio funzionò in modo eccellente. Non c'era alcun motivo per rifiutarsi di obbedire. Dopo avere eliminato la sua complicata personalità, a causa della quale si era più volte perso, trovò finalmente la purezza di un prin-

cipio lineare e cristallino al quale d'ora in poi si sarebbe sottomesso. Al prezzo della sua complessità, che poteva gestire con non poca fatica, aveva raggiunto una immoralità semplice e non problematica. Era felice? Una domanda posta invano. Una domanda simile ha senso solo quando si applica a creature ricche di possibilità alternative, in modo che la verità effettiva possa contrapporsi alla realtà parziale e poi riconoscersi in essa. Ma zio Edward non aveva alternative: la dicotomia felice/infelice per lui non esisteva, perché era stato completamente integrato. Non ci si poteva trattenere da una certa soddisfazione nel vederlo funzionare in modo così perfetto e puntuale. Anche sua moglie, la zia Teresa, che nel frattempo era arrivata in città, non poteva trattenersi dal premere spesso il

pulsante per ascoltare quella voce forte e sonora in cui riconosceva l'antica voce di suo marito quando era irritato. Per quanto riguarda la figlia Edzie, si potrebbe dire che rimase affascinata della carriera di suo Padre. Più tardi, è vero, si è rifatta su di me, vendicando l'azione di mio padre, ma questo fa parte di una storia diversa.

Passarono i giorni, i pomeriggi si allungavano. Non c'era più niente da fare con loro. L'eccesso di tempo ancora grezzo, vuoto, sterile, prolungava le serate con vuoti tramonti. Adela, dopo aver lavato e sistemato la cucina, stava immobile sul balcone a guardare con leggerezza la sera che rossegiava. I suoi occhi, così belli ed espressivi in altre occasioni, sembravano vuoti, fermi in una ottusa

e noiosa meditazione, sporgenti, grandi e luccicanti. La sua carnagione, alla fine dell'inverno opaca e grigia per gli odori della cucina, assumeva ora, sotto l'influenza della gravitazione primaverile della luna crescente di quarto in quarto, un aspetto giovanile con riflessi lattiginosi, sfumature opaline, e la lucentezza di uno smalto.

Adesso era lei a tenere in pugno i commessi, che sotto i suoi sguardi tenebrosi perdevano coraggio, rinunciavano alla parte degli annoiati frequentatori di taverne e prostitute, e catturati dalla sua rinnovata bellezza, cercavano un modo differente di avvicinarla, pronti a gettare nuove basi per un rapporto che riconoscesse aspetti positivi. Gli esperimenti di mio Padre non produssero, a dispetto delle aspettative, alcuna rivoluzione

nella vita quotidiana della comunità. L'innesto del mesmerismo sul corpo della fisica moderna non si era dimostrato fertile, se non altro perché, nelle scoperte di mio Padre, non c'era un solo grano di verità. D'altra parte la verità non è un fattore decisivo per il successo di un'idea... La nostra fame metafisica è limitata e può essere saziata rapidamente. Mio Padre si trovava da solo sulla soglia di nuove scoperte, quando noi, le legioni dei suoi adepti e seguaci, cominciammo a soccombere allo scoraggiamento e all'anarchia. I segnali di impazienza divennero sempre più frequenti: si verificarono persino aperte proteste. La nostra natura si ribellò contro l'allentamento delle leggi fondamentali; eravamo stufo dei miracoli e desideravamo tornare alla vecchia familiare solida

prosa dell'ordine eterno. Mio Padre capì tutto questo. Sapeva di essersi spinto troppo lontano e decise di porre un freno alle sue fantasie. Il circolo delle eleganti discepole e dei discepoli con i baffi pieni di cera si dileguarono di giorno in giorno. Mio padre, che intendeva ritirarsi con dignità e onore, aveva stabilito di tenere un'ultima conferenza conclusiva quando, all'improvviso, un nuovo evento attirò l'attenzione verso una direzione inaspettata. Un giorno mio fratello tornò a casa con la notizia improbabile ma vera dell'imminente fine del mondo. Gli chiedemmo di ripetere quello che aveva detto, pensando di aver capito male. Invece no.

Era incredibile, una novità sconcertante. Sconosciuta e incompiuta, si presentò in

un punto casuale del tempo e dello spazio, senza che i conti fossero chiusi, senza aver raggiunto alcun obiettivo, come a metà di una frase senza pause o senza punto esclamativo, senza un'ultima sentenza o senza l'ira di Dio, in un'atmosfera amichevole e comprensiva, di fiducia, di comune accordo e secondo regole osservate da entrambe le parti: il mondo doveva essere abbattuto, semplicemente e irrevocabilmente. No, non doveva essere un finale escatologico, tragico come già da tempo profetizzato dai profeti, né l'ultimo atto della Divina Commedia. No. Doveva essere una fine da trucco da ciclista, di un prestidigitatore, una fine del mondo splendidamente abracadabra e falsosperimentale accompagnata dagli applausi di tutti gli spiriti del Progresso. Non c'era quasi nessuno che non rimase

convinto da questa idea. Coloro che si spaventarono e tentarono di protestare furono messi immediatamente a tacere. Perché non riuscivano a comprendere che la fine del mondo più moderna e da liberi pensatori fosse una chance incredibile, in linea con lo spirito dei tempi e la più prestigiosa e rispettosa della Suprema Speranza?

La gente ne discuteva con entusiasmo, disegnava immagini sulle pagine strappate di taccuini cercando di fornire prove irrefutabili per abbattere avversari e scettici. Nelle riviste illustrate cominciarono ad apparire immagini a tutta pagina, disegni di grande impatto sulla catastrofe prevista. Le scene rappresentavano città affollate colte nel momento del panico, sotto un cielo notturno risplendente di luci e feno-

meni astronomici. Si vedeva già l'azione stupefacente della cometa lontana, il cui summit parabolico appariva in cielo in un volo immobile, che si dirigeva verso la terra avvicinandosi a una velocità di molti chilometri al secondo. Come in uno spettacolo da circo, i cappelli e le bombette si levavano per aria, i capelli dritti in testa, gli ombrelli si aprivano da soli e le teste calve si rivelavano quando le parrucche si sollevavano, e al di sopra di tutto si spandeva il cielo nero e nudo che scintillava con l'allerta contemporanea di tutte le stelle.

Un'aria di festa entrò nelle nostre vite, un entusiasmo impaziente. I nostri gesti trasmettevano una solenne importanza, i nostri petti si gonfiavano di sospiri cosmici. Il globo terrestre di notte ribolliva con un glorioso tumulto per l'esta-

si unanime di migliaia di persone. Le notti erano nere e mostruose. Nebulose di stelle si addensavano sempre più numerose attorno alla Terra. Negli scuri spazi interplanetari le stelle apparivano sparpagliate in luoghi diversi, lanciando polvere di meteore di abisso in abisso. Smarriti nell'infinito, il globo terrestre non era più sotto i nostri piedi, eravamo disorientati, e perdendo i nostri punti di riferimento ci trovavamo a testa in giù sotto uno Zenith rovesciato, e vagavamo tra gli ammassi stellari, spostando il dito inumidito sulle mappe del cielo, da stella a stella. Vagabondavamo senza meta, a casaccio, in varie direzioni sui gradini delle interminabili scale della notte, emigranti del globo abbandonato che saccheggiavano le infinite stelle formicolanti. Cadevano le ultime barrie-

re e i ciclisti cavalcavano lo scuro spazio stellare, innalzandosi sui loro velocipedi perpetuavano un volo immobile nel vuoto interplanetario che rivelava costellazioni sempre nuove. Così, circolando su rotaie senza fine, sottolineavano il pathos di una cosmografia insonne, mentre in realtà, neri come fuliggine, cedevano a un letargo planetario, come se avessero infilato la testa dentro a un camino, obiettivo finale di quei voli ciechi. Dopo giorni brevi e incoerenti, trascorsi in parte a dormire, le notti si aprirono su una enorme madrepatria popolosa.

La folla riempiva le strade, si riversava nelle piazze, testa contro testa, come se il tappo di un barattolo di caviale fosse stato rimosso e uno sciame di puntini luminosi scorreva sul fiume nero catrame, nella notte rimbombante di stelle. Il

peso di migliaia di persone spezzava le scale, piccole figure si vedevano alle finestre dei piani alti, persone come fiammiferi che correvano oltre le ringhiere nel fervore di un sogno ad occhi aperti creando catene viventi come formiche, un'architettura vivente e incolonnata, l'uno sulle spalle dell'altro, scivolando giù dalle finestre verso i marciapiedi delle piazze, illuminati dal bagliore dei barili di catrame in fiamme.

Domando perdono se, nella descrizione di queste scene di folle incontenibili e generale incredulità, tendo a esagerare ispirandomi involontariamente a certe vecchie descrizioni del grande libro dei disastri e delle catastrofi degli esseri umani. Tutto questo contribuisce a creare un'immagine archetipica e un'esagerazione iperbolica. Questo enorme

pathos prova che siamo arrivati a scavare il pozzo della memoria, superando l'ultramito e addentrandoci nella notte primordiale degli elementi selvaggi, delle incoerenti amnesie e del flusso straripante che non può essere più arginato. Ah, queste notti piene di stelle scintillanti come squame di pesci. Ah, questi banchi di bocche che ingurgitano instancabilmente piccoli bocconi, una pesca affamata, il crescente fiume imbevibile di queste notti inzuppate di piogge nere! In quali reti fatali, in quali miserabili tranelli sono finite queste generazioni moltiplicate? Oh, cieli di quei giorni segnati da luci e meteore, misurati dai calcoli degli astronomi, copiati migliaia di volte, ricalcolati, sottolineati dai codici dell'algebra! Con le espressioni impietrite dalla gloria di quelle notti, vagavamo nello spazio rit-

mato dalle esplosioni di soli distanti, nel bagliore siderale - formiche umane, sparpagliate in un grosso cumulo straripante in tutto il cielo lungo la spiaggia della Via Lattea - un fiume umano eclissato dalla ragnatela dei ciclisti nei loro veicoli.

Oh, arena stellare della notte segnata dalle evoluzioni, spirali e balzi di questi agili cavallerizzi.

Oh, cerchi e semicerchi eseguiti con ispirazione lungo le diagonali del cielo, tra i raggi del filo perduto, i cerchioni smarriti con indifferenza per raggiungere il luminoso obiettivo, spogliati di tutto tranne dell'idea pura del ciclismo! Da quei giorni si fa datare una nuova costellazione, il tredicesimo gruppo di stelle, inclusa per sempre nello zodiaco e splendente da allora nel firmamento: IL CICLISTA.

Le case, in quelle notti rimaste aperte e

vuote alla luce delle lampade lampeggiavano con violenza. Le tende alle finestre, svolazzanti lontano nella notte, ondeggiavano e le lunghe file di stanze rimanevano in una corrente d'aria incessante e avvolgente che le attraversava con un senso di allerta nuovo, continuo e violento.

Fu lo zio Edward a dare l'allarme. Sì, dopo aver perso la pazienza, spezzato tutti gli obblighi, calpestato l'imperativo categorico, scardinato il rigore del principio della moralità, alla fine suonò l'allarme. Qualcuno cercava di zittirlo con l'aiuto di un lungo legno, un altro provava a fermare la violenta esplosione tappandogli la bocca con stracci da cucina. Ma anche imbavagliato in quel modo non la smetteva di agitarsi, urlava come un pazzo, senza tregua, e gli era

ormai tutto indifferente, anche che la vita lo abbandonasse con quegli strepiti mentre sanguinava davanti agli occhi di tutti senza alcun aiuto, in una totale frenesia. Di tanto in tanto qualcuno arrivava in quelle stanze vuote, trafitte da quel diabolico allarme che risuonava sotto i candelabri che ardevano con le fiamme alte, avanzava di qualche passo in punta di piedi e si fermava con esitazione, come se stesse cercando qualcosa. Nelle loro trasparenti profondità, gli specchi lo riflettevano senza parole, e lo spezzavano tra di loro in silenzio. Lo zio Edward gridava a squarciagola attraverso tutte quelle stanze luminose e vuote. Il solitario disertore delle stelle, con la coscienza in frantumi, come se fosse venuto a compiere il male, si ritirò furtivo dalla casa, assordato dall'allar-

me continuo. Allora andò alla porta d'ingresso, accompagnato dai vigili specchi che lo lasciavano passare attraverso le loro lucenti schiere, mentre in fondo a loro scivolava in punta dei piedi una folla di riflessi spaventati e con le dita sulle labbra. Di nuovo il cielo si aprì sopra di noi con la sua immensa vastità ricolma di polvere stellare. In quel cielo appariva ormai, fin dalle prime ore, notte dopo notte, quella fatale cometa obliqua, appesa alla sommità della sua parabola, immobile, orientata verso la terra, divorando molte migliaia di chilometri al secondo.

Tutti gli occhi erano puntati su di lei, che risplendeva metallica e oblunga, un po' più luminosa nel suo centro sporgente, eseguendo il suo lavoro quotidiano con precisione matematica. Quanto era difficile credere che quel piccolo verme, che

brillava innocente tra gli innumerevoli sciami di stelle, fosse il dito ardente della festa di Baltassar che scriveva sulla lavagna del cielo la fine del nostro pianeta.

Ma ormai anche un bambino conosceva a memoria la fatidica formula racchiusa nel logaritmo di un integrale multiplo, dal quale sarebbe risultata la nostra inevitabile distruzione. Che cosa ci poteva salvare? Mentre la folla si spargeva all'aperto diradandosi sotto le luci delle stelle e i fenomeni celesti, mio Padre restava silenziosamente a casa. Era l'unico che conosceva l'uscita segreta da quell'insidia, la porta clandestina della cosmologia. Sorrideva da solo, e di nascosto.

Mentre lo zio Edward dava disperatamente l'allarme, soffocato dagli strac-ci, mio Padre infilò con cautela la testa

nello sportellino della canna fumaria. Lì dentro c'era calma e buio. C'era odore di aria calda, fuliggine, silenzio e quiete. Mio Padre si mise comodo, allegro e a occhi chiusi. In quel nero carapace della casa che si affacciava sul tetto della notte stellata entrò la debole luce di una stella che, rifrangendosi come nelle lenti di un telescopio, accese una scintilla nel fuoco, un piccolo seme nell'oscura risposta del camino. Mio Padre girava con attenzione la vite di un microscopio, ed ecco che la creatura fatale, chiara come la luna, portata dalla lente alla distanza di una mano, plastica e luccicante come una scultura calcarea nel vuoto planetario, si avvicinò al campo della visuale. Era un poco scrofolosa, malconcia, sorella della luna, la gemella perduta che tornava dopo mille anni di vagabondag-

gio alla terra madre. Mio Padre l'avvicinava al suo occhio spalancato: era come una forma di Gruviera ricoperta di buchi giallo pallido, illuminata, puntellata di macchie come chiazze di lebbra bianca. Con la mano sulla vite del microscopio, con l'occhio accecato dalla luminosità delle lenti oculari, mio Padre spostava lo sguardo lucido sul globo calcareo, vedeva sulla sua superficie il disegno malvagio della malattia che lo rodeva dentro, i contorti canali di quel tarlo che incide e scava sotto la superficie formaggiosa e malsana. Mio Padre rabbrividì e vide il suo errore. No, non era un formaggio Gruviera, era chiaramente un cervello umano, una preparazione anatomica del cervello in tutta la sua complessa struttura. Mio Padre, affinando lo sguardo, poteva perfino riuscire a decifrare le mi-

nuscole lettere didascaliche in tutte le direzioni sulla complessa mappa dell'emisfero cerebrale. Il cervello sembrava cloroformizzato, come se dormisse di gusto in un sonno felice e sorridente. Affascinato da questa manifestazione, aveva visto l'essenza del fenomeno attraverso il complesso disegno della superficie e di nuovo sorrise tra sé. Difficile dire che cosa non possa essere scoperto nel proprio camino familiare, nero come la cenere di tabacco.

Attraverso le spire della sostanza grigia e la sottile granulazione, mio Padre vide i contorni chiaramente riconoscibili di un embrione nella caratteristica posizione rovesciata, con i pugni vicino al viso, addormentato a testa in giù in un sonno beato nelle acque leggere del liquido amniotico. Mio Padre lo lasciò in quella

posizione e si alzò con sollievo richiudendo la porta della canna fumaria. Ci fermiamo qui e non andiamo oltre. Ma che ne è stato della fine del mondo, lo splendido finale, dopo una tanto magnifica introduzione? Abbassiamo gli occhi e sorridiamo. Si è trattato di una disattenzione di calcolo, un piccolo errore nell'addizione, un refuso di stampa? Niente di tutto questo. I calcoli erano corretti. Nessuna distrazione nell'incolonnare le cifre. Ma allora, che cosa è successo? Ascoltate per favore. La cometa procedeva impavida, veloce come un cavallo impaziente di tagliare il traguardo. Il sentimento della profezia lo seguiva a ruota. Per un momento era diventata il leader della storia, alla quale poteva imprimere la sua forma e il suo nome. I due destrieri, cometa e profezia,

corsero fianco a fianco, in un logorante testa a testa al galoppo e i nostri cuori battevano in sintonia con loro.

Poi la profezia prese il sopravvento per un soffio e sorpassò l'infaticabile cometa. Quel millimetro decise il destino della gara. La cometa fu battuta e distaccata per sempre. I nostri cuori adesso seguivano la profezia, lasciando indietro la cometa splendente. Ormai la guardavamo con indifferenza mentre diventava sempre più pallida, piccola e infine, con rassegnazione, diventare un punto oltre l'orizzonte, pendendo su un lato, cercando invano di intraprendere l'ultima curva della sua parabola, distante e triste, arresa e disarmata in eterno. Era stata rimpiazzata, la forza della novità si era esaurita e nessuno si interessava più a qualcosa che aveva subito una sconfitta così umiliante. Abban-

donata a se stessa, si appassiva nell'indifferenza universale.

Tornammo a capo chino alle nostre abitudini quotidiane, arricchiti di una delusione in più. Le prospettive cosmiche erano svanite a gran velocità, la vita ritornò al suo corso normale. Ricominciammo a riposare giorno e notte, recuperando il sonno perso. Ci stendemmo supini nelle nostre case buie, con il sonno pesante e il respiro rinfrancato dalla pena cieca di un sonno senza stelle. Così, fluttuando, ondeggiavamo con le pance gorgoglianti come flauti e cornamuse, russando dentro sentieri inesplorati della notte senza stelle. Lo zio Edward era stato messo a tacere. Nell'aria rimaneva l'eco dei suoi allarmi disperati e lui stesso non si sentiva più vivo. La vita era fluita via da lui in un

parossismo di follia, il circuito era stato aperto, e lui stesso balzò senza ostacoli verso gli alti ranghi dell'immortalità.

Nell'appartamento buio mio Padre rimase fermo, da solo, a vagare silenziosamente per le stanze riempite del sonno cantilenante. Certe volte apriva lo sportello del caminetto e guardava sogghignando l'oscuro abisso, mentre quell'omuncolo sorridente dormiva il suo luminoso sonno eterno, rinchiuso in una bolla di vetro, nuotando nella luce fluorescente, ormai giudicato, eliminato, archiviato, un'altra scheda registrata nell'immensa biblioteca del firmamento.



GRAAL CLUB
WINEBAR


Via S.Oliva, 12
Palermo
t. 091 333533

TI È PIACIUTO QUESTO E-BOOK?



Diventa co-finanziatore Urban Apnea con una libera offerta!

Accedi al form finanziamento sicuro
tramite conto Pay-Pal o Carta di Credito.

Con un finanziamento pari o superiore a 5€ entro 24 ore
il tuo nome verrà ascritto nell'elenco dei co-finanziatori
e riceverai in omaggio un e-book.



LA BOLLA

 www.urbanapneaedizioni.it
 urbanapneaedizioni@post.it
 Edizioni Urban Apnea

